Il capo dello Stato chiede al governo di intervenire sull'occupazione

Scalfaro: verità sull'Irpinia

«Da Palazzo Chigi attendo ancora una risposta scritta
Ma non tutti quelli che protestano sono stati colpiti»

VENEZIA
DAL NOSTRO INVIATO

Uno Stato in cui tutti si ergono a giudici e nessuno accetta di sentirsi imputato. Ecco l'Italia che emerge dalle amare considerazioni del presidente Scalfaro: quella che continua a piangersi addosso e che, nella sua vocazione al disfattismo, rischia di «calpestare leggi di giustizia, di moralità, di sicurezza e di pace».

Da Venezia, dov'è giunto per aprire le celebrazioni del bicentenario goldoniano, il Presidente dice il suo «basta» alle baruffe tra i poteri dello Stato che sono, poi, un modo per eludere precise responsabilità. E, con «umiltà», invita tutti a farsi carico dei propri doveri. A cominciare da quel governo a cui lui ha rivolto due inviti: il primo perché si interessasse del dramma dell'occupazione. Il secondo perché chiarisse quella «pagina che tocca le questioni del dopo-terremoto in Basilicata e Campania». E, a proposito di quest'ultima sollecitazione, il Capo dello Stato annuncia con durezza di non essere disposto a transigere: ancora è in attesa di una «risposta scritta, articolata, motivata, che raccolga tutte le attese e serva le speranze della popolazione colpita».

Ma, attenzione, anche il terremoto può essere, per alcuni, occasione di cercare comode spalle su cui piangere un danno mai subito: «Non tutti quelli che protestano - ammonisce Scalfaro - sono stati colpiti». E aggiunge, il Presidente, una frase sibillina rivolta probabilmente agli amministratori locali di quelle regioni: persone «che hanno una voce ed un incarico» e che si sono trasformate in «coriferi» di qualcun altro.

Lo scandalo della ricostruzione post-terremoto in Irpinia non è che un esempio delle deficienze di un «mondo diviso tra coloro che si piangono addosso o si lamentano sempre e coloro che non hanno mai fatto a sufficienza il proprio dovere». In una città che, dopo Milano, è la più colpita dalla bufera di Tangentopoli con amministrazioni decapitate, politici eccellenti come Bernini e De Michelis sotto accusa, il Presidente invita tutti a «ritrovare il senso dello Stato», «il senso degli altri», la «capacità di autoregolarsi». Ed è uno Scalfaro seccato quello che, a sera, nella sala della prefettura, risponde ai discorsi del sindaco di Venezia e del presidente della Regione. I due amministratori gli rimproppongono il rituale di lamentele e di richieste che il Capo dello Stato si sente proporre in tutte le città. E lui chiarisce: «Quando si parla di distribuzione di responsabilità e di collaborazione occorre avere un'assoluta serenità da parte di tutti».

Il sindaco, Ugo Bergamo, gli elenca tutti i dolori di Venezia: opere di salvaguardia da terminare, esodo di residenti dovuto anche all'esosità dei commercianti, l'eclisse di Porto Marghera. E Scalfaro gli obietta che «se una città si abbandona a queste posizioni egoistiche, ci possono, sì, essere difetti o manchevolezze nello Stato, nella Regione, in chi amministra il Comune, ma anche coloro che ci vivono non aiutano a fare in modo che la convivenza sia la più ampia, la più piena, la più partecipata».

Una bacchettata raggiunge poi il presidente della giunta veneta, Franco Frigo, che, nel suo intervento, accusa lo Stato «di indossare, spesso, i panni del censore per partito preso»: «Quando si parla di censori, ed è una considerazione che faccio soprattutto per me - dice il Capo dello Stato - è opportuno richiamarsi all'umiltà. Perché non è accettabile che ognuno di noi si senta pubblico ministero contro tutti e contro tutto».

C'è aria di imbarazzo nella sala affrescata e piena di tappeti: un'aria tesa che ha seguito il Presidente per tutta la giornata. Dall'inizio della festa goldoniana, in mattinata, alla Fondazione Cini, fino alla passeggiata lungo il centro. Il Presidente, che si è più volte richiamato a Goldoni e alla sua capacità di «punzecchiare e mettere in ridicolo certi costumi».

Renato Rizzo

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

RIPA DI MEANA

Carlo e Marina divisi sul psi

ROMA. Uniti nella vita, separati nella politica: Carlo Ripa di Meana, socialista e ministro dell'Ambiente, e sua moglie Marina non sono d'accordo su chi debba essere il nuovo segretario del psi. Per il primo Martelli è il candidato alla segreteria «con un più forte sapore politico e con maggiori orizzonti». Per Marina, che si dice «fervente ammiratrice» di Pannella, il leader radicale è «il perfetto segretario del psi: Martelli è molto bravo, ma c'è in lui qualcosa *déjà vu*. Pannella è l'uomo nuovo». Secondo Carlo Ripa di Meana, il dibattito nel psi «è soffocato dall'identikit dei pretendenti alla segreteria. Le parole di Martelli al congresso pr sono ammirevoli perché non sono sotto il segno del calcolo tattico». [Ansa]

PANE AL PANE

Ma davvero Omero è un non vedente?

L'ARGOMENTO è di quelli che ronzano periodicamente nell'aria, lasciandoti sospeso fra l'irritazione e la noia, finché un aggiornamento inedito viene a tirarti per i capelli. L'ultimo stimolo nasce dalla decisione delle competenti autorità newyorchesi di abolire il termine «zoo» che dovrebbe essere sostituito da «wildlife conservation park», parco di conservazione della natura. I motivi di questa cassazione? Laggiù, zoo ha preso un significato peggiorativo, è diventato anche sinonimo di confusione e disordine, per dirla alla buona, casino. E gli addetti si sentono umiliati ma, essendo gente del giro, intendono magari difendere per soprammercato il buon nome degli animali.

Secondo una convinzione abbastanza diffusa tra gli zoofili (ma potremmo ancora chiamarli impunemente così?) gli animali sono oggi gli ultimi della Terra, una specie di «quinto stato» che attende una magna charta dei suoi diritti. Bene per gli animali, ma la trovata dei censori linguistici mi sembra una stupidaggine monumentale: il tentativo comico e improduttivo di impedire che le parole, com'è loro destino non soltanto in poesia, assumano significati plurimi e obliqui, diventino metafore. Nulla vieta infatti che in futuro «wildlife conservation park»? giudiziosamente abbreviato, diventi un corrispettivo sardonico di luoghi abominevoli, impronunciabili.

L'episodio mi fa venire in mente il parlare che si fa ogni tanto di una riforma linguistica rispettosa degli handicap fisici e morali, dei lavori più umili, di una qualsiasi condizione che procuri sofferenza e disagio. Nobili propositi, che non possono però essere esauditi da una precettistica lessicale. Non ci sono riusciti i puristi, i linguaioli, a imbavagliare la lingua, figuriamoci i progressisti di professione.

Concesso il giusto ostracismo a termini ritenuti offensivi per la coscienza comune, di matrice razzistica o semplicemente maleducata, bisognerebbe muoversi in questo campo con un minimo di buonsenso. Vada per nero invece di negro, se a qualcuno piace, anche se nella tradizione italiana i termini sono rigorosamente equivalenti, per il bene e per il male (negro del resto piace a Senghor, che se ne intende, e adesso sembra piacere - è l'ultimo grido - agli afroamericani più militanti e trasgressivi). Ma non sento offesa nella parola cieco e, forse perché guastato da letture superflue, trovo irresistibile chiamare non vedente Omero, il cieco veggente. Se vogliamo pigliarla più bassa, come tradurremo la «Muta di Portici» cara alle nostre nonne? E perché mai colf, con quell'impressione di targa stampigliata sul didietro, suonerebbe più rispettoso di domestica?

Dovrebbe dirla lunga il fatto che a parole scavate e ripulite da una tradizione millenaria, veloci ed espressive, siamo costretti a sostituire lunghe, opache perifrasi: senza avvenire anche quando non siano irrimediabilmente ridicole. Perché ci pensa il genietto della lingua a fare giustizia, a reinventarsi da solo le parole purché lo esigano il cambiamento del costume e della coscienza, relegando nei dizionari quelle arcaiche e superate. Mentre si illudono i benintenzionati che credono di modificare una lingua chiedendo il permesso dei pochi e dei differenti - delle minoranze - autorizzandole a scegliersi il proprio nome.

Sia come sia, fratelli, attenzione. Dateci parole inventive, vigorose e fresche, non pastrocchi impresentabili che trasferirebbero gli zelatori nella categoria degli sciocchi. Non è poi detto che gli sciocchi siano minoranza, e perderebbero così, automaticamente, i diritti lessicografici magnanimamente concessi.

Lorenzo Mondo

DALLA PRIMA PAGINA

LA SINISTRA SMARRITA

e difficilmente controllabile di atteggiamenti e comportamenti razzistici, e di conflitti etnici all'interno di ogni nazione. Si apre un contrasto che sarà imprevedibilmente gravissimo e di difficile soluzione tra i valori universalistici della sinistra e la necessità di porre un limite all'afflusso di sempre nuovi immigrati in cerca di lavoro. Intellettuali tedeschi notoriamente di sinistra hanno già fatto dichiarazioni e proposte che a chi combatte ogni forma di discriminazione razziale ripugnano. Su un nostro settimanale è apparso un articolo ben ragionato e documentato dal titolo: «I nuovi immigrati mettono in crisi la sinistra». Verissimo.

Infine, si potrebbe ancora obiettare, non è forse iscritta nello stesso patrimonio genetico della sinistra l'impossibilità di vincere le sfide della storia? Può esistere una sinistra senza vocazione utopica? Ma come si concilia la vocazione utopica con la necessità di esercitare il potere sugli uomini? Non è forse vero che il movimento verso l'isola di Utopia mentre si autorealizza si autodistrugge? e che la terra promessa cui giungi dopo tanta fatica e tante sofferenze, non è mai quella che avevi sognato? Quando una meta è troppo alta è impossibile raggiungerla coi mezzi della politica, che sono la forza o il consenso. Se usi la forza rischi di sbarrare definitivamente la via alla liberazione dell'uomo. Ma per ottenere il consenso devi edulcorare il programma sino a renderlo irriconoscibile. O la caricatura grottesca del progetto di trasformazione oppure la sua estenuazione che impedisce di raggiungere l'ambiziosa meta finale.

La sinistra in angustie. Ma quando mi pongo la domanda, non già se la sinistra ci sia o non ci sia, ma se ci debba essere per difendere alcune conquiste civili, come i diritti sociali, dalla tracotanza dei nuovi vincitori, non esito a rispondere di sì, e ripeto tra me e me le parole con cui Max Weber chiude il famoso saggio sulla politica come vocazione: «Non importa, continuiamo».

Norberto Bobbio

Il ministro psi interviene da iscritto al congresso radicale: con voi ho sbagliato

Martelli, il giorno dell'autocritica

Sulla droga: ho fatto ipocritamente di necessità virtù
Riconoscimenti a Pannella, un vago accenno al psi

Il leader referendario Mario Segni

ROMA. Parla da iscritto ad altri iscritti, da militante animato da tessere e ideali radicali, da seguace del partito «transnazionales». Parla di Sarajevo, di proibizionismo sulla droga, di fame, di nuovo «partito democratico». Parla di tutto meno che del psi, il Claudio Martelli che sale sul podio del congresso radicale. Il ministro della Giustizia accetta persino il rito dell'autocritica-mento, tutto un profondersi in scuse, autocritiche, pentimenti, ammissioni di errori passati. Radicale tra i radicali, pannelliano tra i pannelliani, per un giorno Martelli allontana da sé la bufera che sta squassando il partito socialista di cui potrebbe diventare segretario. Bocca cucita su Craxi. E grandi speranze riposte in un «nuovo soggetto politico».

Remissivo e quasi intimidito nei panni del neoiscritto, il ritardatario Martelli incassa senza fiatare perfino i rimproveri della puntualissima Emma Bonino. Del resto, lui non è qui come un autorevole ospite socialista ma appunto come radicale iscritto. Ora ha intenzione di dare il suo contributo per raggiungere l'impossibile quota di 30 mila iscritti. Ma da devoto e disciplinato neoradicale, prima ha da fare i conti in pubblico, con i suoi nuovi compagni, per lavarsi dei peccati commessi in gioventù.

Comincia il discorso che Martelli definisce «l'esame di coscienza da radicale in un congresso radicale». «Anch'io irrisi all'idea del partito transnazionales: mi pentо, fortissimamente mi pento. Pentimento numero due: sulla linea dura del psi in materia di droga «ho fatto ipocritamente di necessità virtù». Ora che ha sputato il rospo e purgato la coscienza, il ministro può indossare con più disinvoltura l'abito confezionato da Pannella. «Chiederò a compagni e amici di iscriversi», promette tra gli applausi. E promette anche di recarsi a Sarajevo per compensare l'inerzia dei governi sui massacri nella ex Jugoslavia.

Colloca la «non-violenza» al punto primo della piattaforma del nuovo «partito democratico». Esalta l'unominale cara a Pannella. Bacchetta i giornali che danno poco spazio alle «battaglie di Marco». Radicale al cento per cento, auspica la fine della «violenza del potere», di quello «politico, militare ed economico», ma anche del «potere giudiziario e del potere dell'informazione».

Sul psi, quasi o nulla. Un accenno triste alla «sventura» che si abbatte su tutto il socialismo europeo, un accenno nemmeno tanto caloroso al «psi rinnovato e più limpido» che saprà «uscire da questa bufera». Poi è tutto una descrizione da sogno del nuovo «partito democratico», un inchino a Pannella, un riconoscimento a quei rompiscatole dei radicali. I quali, per arrivare entro martedì a quota trentamila, stanno sudando sette camicie. Incassano le adesioni di Lindsay Kemp, Marina Ripa di Meana e dell'immunologo Aiuti. Non riescono ad incamerare quella di Mario Segni.

«Sono amico del partito radicales, dice Segni dal podio, «ma non mi iscrivo». «Vediamo chi è più cocciuto tra un sardo e un abruzzese», gli risponde con affetto Marco Pannella. Che però ascolta inebriato l'attacco che Segni riserva al pds: «Voglio richiamare i dirigenti del pds a non farsi risucchiare da un sussulto di partitocrazia, a rendersi conto che la storia futura non si fa accontentandosi per perdere un po' meno degli altri ma si fa guardando vero il nuovo».

Appena Segni termina il suo discorso, entrano in sala Claudio Petruccioli e Cesare Salvi che gli dedica una risposta risentita: «Ricordo a Segni che ieri ha votato per un governo che ha ben tre ministri inquisiti».

Pierluigi Battista

Affitti stracciati

Corte dei conti «Formica paghi un miliardo»

ROMA. La Corte dei Conti avrebbe accertato una «responsabilità contabile» dell'ex ministro socialista Rino Formica per un miliardo di lire: sarebbe questa - secondo *L'Espresso* - la conclusione dell'indagine sui canoni d'affitto «scontati» praticati dal ministero delle Finanze (del quale Formica era al tempo il titolare) per gli appartamenti dello storico Palazzo Blumensthil a Roma. Lo scandalo era scoppiato nella primavera scorsa con l'invio di un esposto alla magistratura e alla Corte dei Conti. Nell'edificio disponevano di appartamenti alcuni parlamentari e l'ex procuratore capo della Repubblica, Ugo Giudiceandrea. I canoni oscillavano da un minimo di 24 mila lire mensili ad un massimo di 250 mila. Ne beneficiavano i parlamentari psi Andò (oggi ministro), Colucci, Cappiello e Labriola, il liberale De Luca, il dc Bonsignore e il pidiessino Bellocchio. [r. l.]

Sempre più netta la spaccatura: giovedì l'assemblea, si va verso il voto «muro contro muro»

Craxi respinge la mediazione di Amato

«Claudio presidente e Benvenuto segretario? Non se ne parla»

ROMA. Direttamente non si sono parlati, hanno usato come intermediari i ministri Salvo Andò e Carmelo Conte, ma venerdì sera sulla linea d'aria che divide Palazzo Chigi, cioè lo studio di Giuliano Amato, e la sede del gruppo socialista, occupata temporaneamente da Bettino Craxi, è fallita l'ennesima mediazione tentata dal capo del governo per trovare un accordo con Claudio Martelli. Nell'occasione Amato ha mandato a dire a Craxi che bisogna evitare l'emarginazione del ministro della Giustizia e ha tirato fuori l'ipotesi di affidargli la presidenza del partito da affiancare alla segreteria di Giorgio Benvenuto. Ma l'attuale segretario non ha dato nessuno spazio alla trovata del presidente del Consiglio e ha risposto con un secco «no».

Punto a capo, quindi. Nel psi, avverte Valdo Spini, «siamo ancora al muro contro muro». Da una parte la maggioranza che è certa di spuntarla sul nome di Benvenuto (dicono di poter contare su 370 membri dell'assemblea nazionale). Dall'altra i martelliani che sono altrettanto sicuri di farcela: «Anche noi - sostengono - abbiamo fatto i conti». E intanto si avvicina la scadenza di giovedì prossimo, preceduta dalla direzione di martedì a cui la minoranza potrebbe anche partecipare se la riunione si occuperà solo di fissare le modalità dell'elezione del nuovo segretario (almeno così dicono Manca e Di Donato). Una decisione ufficiale in proposito, comunque, Martelli e i suoi la prenderanno solo in un incontro fissato per domani.

E allora, lo scontro ci sarà o no? Per il momento le due parti stanno tentando di trovare nuovi appoggi. Gli incontri riservati si moltiplicano: Claudio Signorile va da Valdo Spini di primo mattino De Michelis telefona a più non posso, mentre i martelliani corteggiano senza tregua i «quarantenni» craxiani o vecchi esponenti di partito come Lelio Lagorio. E qualche spostamento o segnale di spostamento tra i due fronti sembra che ci sia stato: Formica dice che una segreteria Benvenuto «sarebbe una buona soluzione», mentre i martelliani giurano di aver raccolto buona parte dei senatori che sostengono Gino Giugni e il capo dei socialisti Cgil, Ottaviano Del Turco.

Poi, a fine arruolamento, si vedrà se è ancora possibile trovare una mediazione o se, invece, bisogna andare ad uno scontro cruento. E malgrado entrambe le fazioni facciano in questo momento la voce grossa, non è detto che l'epilogo sia quest'ultimo. Martelli, infatti, nei colloqui ilo ha fatto venerdì anche con Amato non esclude di per sé subordinate al suo nome: la sua candidatura, infatti, è venuta fuori proprio per sbarrare la strada a quella di Benvenuto che Craxi e i suoi davano per scontata. «Io - ha spiegato venerdì mattina a Lelio Lagorio - so che la mia è una candidatura che potrebbe portare allo scontro. Ma non mi sento di assecondare una candidatura Benvenuto. Mentre si rebbe stato diverso se la maggioranza avesse proposto come potesi unitaria una segreteria Giugni. A questo punto, però, se devo combattere preferisco farlo in un dallottaggio Martelli-Benvenuto, più che in uno che veda in campo Benvenuto contro Giugnis.

Al punto in cui siamo quindi, scartata l'ipotesi Giugni e l'idea di affidare la presidenza del partito a Martelli, le delegazioni che stanno conducendo le trattative sotterranee dovranno inventare qualcos'altro: un personaggio alla Spini o un organigramma rappresentativo di tutte le aree del partito (si parla di affiancare al primo segretario altri segretari di sezione sul modello del psi francese). Altrimenti giovedì delegano le urne. [au. lain.]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenza Mondo, Luigi La Spina
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Passetti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. SS. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 3203 del 17/12/1992
La tiratura di sabato 6 febbraio 1993 è stata di 577.723 copie